

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra Intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

29 MAGGIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 3.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

I valori politici e sindacali dei Consigli di Fabbrica

(Relazione del compagno Angelo Tasca al Congresso della Camera del Lavoro di Torino e Provincia).

Il Congresso straordinario della Camera del Lavoro di Torino, tenutosi nei giorni 14 e 15 dello scorso dicembre, si raccoglieva unanime in favore della costituzione dei Consigli di Fabbrica; otteneva invece in esso la semplice maggioranza l'o. d. g. che concedeva il voto ai disorganizzati e proponeva di sostenere al Congresso Confederale l'inizio immediato della propaganda « per la costituzione dei Consigli di produttori in tutti i paesi d'Italia ».

Da allora la questione fu dibattuta in sfere sempre più larghe di lavoratori; divenne anzi la questione d'attualità, di fronte a cui tutti dovettero prendere posizione. Riconosciamo senz'altro che le discussioni di questo periodo portarono frutti copiosi, poichè in esse tutti coloro che erano inizialmente fautori o avversari delle nuove forme sindacali poterono approfittare delle esperienze che giorno per giorno si attuavano nelle officine torinesi e nelle file dell'organizzazione. Ognuno di noi ha lasciato per via qualcosa delle prime opinioni, appunto perchè erano solo opinioni; la vita vissuta del movimento operaio ha arricchito dei suoi succhi rigogliosi le varie polemiche, rendendole ad un tempo più spassionate e più conclusive.

Noi tralascieremo adunque di ripetere qui la formulazione teorica del nuovo movimento, accontentandoci di fare delle osservazioni utili a chiarire gli equivoci che sono ancora rimasti tra di noi.

Tutti ormai siamo d'accordo della necessità di democratizzare le organizzazioni proletarie, di far loro vivere più la vita delle officine che quella degli uffici, di riordinarle con una articolazione che permetta il rapido giungere della espressione dei bisogni e delle tendenze delle masse agli organi dirigenti, e il contatto permanente, aderente, di questi con quelle. Già le Commissioni Interne nel passato erano sorte appunto per un bisogno di decentramento dell'azione sindacale, del quale hanno rappresentato per anni, e utilmente, la forma tradizionale. Ma la stessa C. I. non bastava più all'adempimento di tutte le mansioni che si doveva addossare nell'officina nell'interesse degli operai. Nel concordato 1° marzo 1919 all'art. 4 è riconosciuto che: « in caso di necessità, nella discussione di carattere tecnico fra Ditta e Commissione Interna, potrà essere sentita consultivamente una rappresentanza di tre operai del reparto ». (V. *Relazione sul movimento generale della F. I. O. M.* dal 1° gennaio 1918 al 30 giugno 1919, pag. 32).

Il nuovo sistema di elezioni, facendo eleggere direttamente la C. I. dai commissari di reparto, e dando a questi ultimi compiti sindacali nell'ambito del reparto — compiti che non sono riconosciuti dagli industriali e dal cui riconoscimento ci separa ancora una ben aspra, non so se lunga, prova — veniva a ordinare sistematicamente la rappresentanza diretta degli operai in modo da metterla in grado di esser presente o di poter intervenire con conoscenza di causa per tutte le questioni, piccole o grandi, che interessano gli operai stessi sul luogo di lavoro.

Così veniva risolto il problema di creare una democrazia all'interno della fabbrica; rimaneva insoluto quello di democratizzare i sindacati.

Questo bisogno è riconosciuto anche da coloro che si separano da noi sulla questione del voto ai disorganizzati. Nella « Proposta di costituzione dei Consigli di fabbrica e riordinamento delle organizzazioni economiche » presentata dalla Presidenza della C. E. della Camera del Lavoro di Milano, su relazione Schiavello, si legge: « Il Sindacato deve essere l'espressione autentica del pensiero della massa. L'espressione genuina della Fabbrica. Fondersi colla fabbrica. »

Vibrare, parlare, agire coll'anima collettiva della folla che nella fabbrica lavora, freme, spera.

Perciò, trasformazione dei Sindacati, della Camera del Lavoro, delle Federazioni che vorremo d'industria invece che di categoria, della Confederazione Generale del Lavoro che vorremo più vicina a noi: Stato maggiore preparatore, propulsore, agitatore del grande esercito nostro, interamente nostro.

Le organizzazioni come sono attualmente costituite, potevano un tempo corrispondere alla bisogna, quando gli aderenti erano solo una minoranza che rappresentava un po' l'aristocrazia del proletariato. Allora l'assemblea dei soci poteva essere la base di contatto fra i dirigenti e questa élite di lavoratori che partecipavano al Sindacato più come « cittadini » che come « produttori », svolgendo in esso un'opera puramente di democrazia sociale che ora non è più compatibile colle forme nuove di pensiero e di azione del proletariato.

Attualmente, con l'entrata in massa del proletariato nei Sindacati, i dirigenti hanno perso ogni contatto colla massa.

E i compagni milanesi si propongono col loro progetto dare al proletariato nella sua fonte naturale — la fabbrica — la possibilità di avvicinarsi e di portare la sua voce nel Sindacato, nella Camera del Lavoro, anche per evitare che la sua forza d'azione abbia a degenerare in una forma negativa di particolarismi o di egoismi di reparto o di stabilimento o di categoria, a tutto danno degli interessi generali della classe ». (Proposta cit., pag. 2).

Sulle quali considerazioni noi conveniamo totalmente; esse poi ci danno il modo di affrontare il problema centrale della nostra relazione: quello dei rapporti tra Consigli di fabbrica e Sindacati.

Dalle due ali estreme delle nostre schiere è stato in passato ritenuto che fosse opportuno tenere assolutamente distinti i due organismi, attribuendo a ciascuno di essi mansioni ben precise. Così al congresso straordinario della C. d. L. di Torino, Garino affermava che « funzione principale del Sindacato non è quella di formare la coscienza del produttore nell'operaio, ma di difendere gli interessi dell'operaio come salariato » (V. *Avanti!*, 16 dic.), confondendo cioè uno stato di cose creato dalle vicende storiche — e da esse oggi ben superato — e dalla degenerazione riformistica del movimento sindacale, con una fatale impotenza e limitazione che pesasse sui sindacati, per l'avvenire come nel passato.

Ora noi, aderendo in questo alla tesi di Zinovieff, respingiamo la concezione del Sindacato che ne fa

« un'unione duratura di salariati d'una industria allo scopo di migliorare le condizioni di lavoro e combattere il loro peggioramento entro i limiti posti dall'economia capitalista » (V. *Avanti!*, 7 gennaio 1920), e lo riteniamo invece l'organismo che, difendendo l'operaio salariato entro lo schema del sistema borghese, tende a liberare il proletariato dalla schiavitù del capitale, il che non può fare se non sospingendolo a superare i limiti dell'economia capitalista, sostituendole la propria economia. La critica quindi delle colpe, degli errori del movimento sindacale non deve portarci alla negazione dei sindacati, ma al loro rafforzamento, ridando loro tutti gli scopi per i quali durante la prima Internazionale si erano venuti formando. Se il compito dei sindacati dovesse oggi limitarsi a discutere tabelle di orari e di salari, la loro azione sarebbe pur sempre utile ed indispensabile (anche in questo caso potremmo dire, che se i sindacati non ci fossero, bisognerebbe inventarli), ma di efficacia scarsissima, perchè il mondo economico attuale non offre la possibilità di formarsi nel proprio seno di rapporti stabili, o per lo meno di una certa durata, tra gli elementi che lo costituiscono: capitale e lavoro.

Ora il Sindacato, come la base di contrattazioni durevoli, a cui richiamarsi, senza la legislazione caratteristica delle varie industrie e delle varie piazze, si troverebbe, nel campo circoscritto in cui critici e difensori lo vorrebbero lasciare, condannato a una azione senza risonanze, senza possibilità di sviluppo. E sarebbe curioso che tutto l'apparato e l'orme delle organizzazioni, la montagna delle tessere non dovesse partorire che qualche topolino poco vitale nutrentesi di chiffons de papier.

D'altro lato il capitalismo tende sempre più, viziato com'è dalle abitudini di guerra, a spostare il suo campo d'azione dalla fabbrica alla banca, dalla produzione alla circolazione, dai singoli gruppi ai trusts politici che devono dominare i poteri centrali, e controllare tutta la vita nazionale; dai ministeri alle frontiere, dalle banche all'esercito. Cosicché la politica, che si sarebbe esclusa (e che si dovrebbe, sempre secondo amici e avversari) dai sindacati, cacciata dalla finestrella dei patti d'alleanza e delle mozioni dei congressi, rientra per la porta cocchiera, e costringe il sindacato a ubbidire oggi, come altri organismi, alla legge ferrea: o rinnovarsi, o morire.

La nostra conclusione è adunque questa: il sindacato non va soppresso, ma va portato all'altezza delle esigenze della lotta di classe in questo periodo storico.

All'estrema destra (usiamo quest'espressione pur riconoscendone l'estrema relatività) pare si vorrebbe mantenere la netta distinzione, non più però nei commissari di reparto al disopra ed oltre il sindacato, ma pel sindacato al disopra dei Consigli di fabbrica.

Gli anarchici lascerebbero al sindacato la pura funzione della resistenza; i riformisti (vedi articolo di Colombino, in *Avanti!*, 18 febbraio 1920) ridurrebbero i Consigli di fabbrica a puri organismi tecnici di preparazione alla futura gestione della fabbrica stessa, e ridurrebbero i loro poteri deli-

berativi alle questioni che riguardano strettamente la fabbrica, facendone per le gestioni di carattere generale e nazionale solo degli organi di consultazione. Noi non accettiamo nè la tesi Garino nè la tesi Colombino: non crediamo possibile la creazione di due organismi distinti, vivi entrambi su una stessa materia: la classe operaia.

Essi finirebbero tosto o tardi per incontrarsi, per urtarsi, per elidersi a vicenda, e gli attriti loro impegnerebbero troppa parte, e inutilmente, delle energie della classe. Pensare come fa il compagno Colombino, che il problema della gestione diretta possa essere lasciato ai singoli consigli di fabbrica, e possano ad esso rimanere estranei i sindacati; pensare che sia possibile fare una distinzione tra questioni relative all'officina e quelle generali e nazionali, senza dubitare che da un momento all'altro la più insignificante questione nell'interno d'uno stabilimento — lo spostamento delle lancette d'un orologio, ad esempio! — può diventare generale e nazionale, è un voler risolvere il problema con un semplicismo comodo, ma assolutamente irrealistico.

Consigli di fabbrica e Sindacati non possono vivere mediante un « patto d'alleanza » che definisca le rispettive mansioni: essi non ne possono avere che una sola, e comune: la liberazione del proletariato e la creazione d'un ordine nuovo in cui quella classe rivoluzionaria, conquistato il potere politico, instauri la propria economia.

E poichè tutti ormai, dalle rive più diverse, sono convinti della necessità della trasformazione dell'organizzazione per mestiere in organizzazione per industria, noi prendiamo atto che il Consiglio di fabbrica — diviso topograficamente, ma saldamente inserito nel sindacato industriale — non può essere che l'elemento vitale di quella trasformazione.

Coll'estendersi graduale dei Consigli o comitati di fabbrica a tutte le industrie, le fabbriche singole, le aziende, diventeranno sezioni e sotto-sezioni del sindacato in ciascuna località: la Federazione metallurgica conterà le sue sezioni a numero di fabbriche invece che a numero di iscrizioni individuali, e gli uffici resteranno non per sostituirsi alle sezioni (fabbriche), ma puramente per le mansioni amministrative.

Noi dobbiamo sostenere che al termine di questa trasformazione anche il sindacato è l'organo naturale della lotta di classe non solo di difesa, ma di conquista, tanto nel campo della resistenza, quanto in quello della produzione.

Crediamo sia errata la tesi, sostenuta da uno di noi al Congresso del dicembre (vedi discorso Gramsci, *Avanti!*, 15 dicembre), che il Consiglio di fabbrica deve funzionare come ampliamento del dominio sindacale, perchè deve adattarsi « alle condizioni attuali prerivoluzionarie ». Il sindacato non appartiene alla fase « prerivoluzionaria » se non in quanto conserva i metodi della seconda Internazionale; così come li può conservare ogni altro organismo: il partito socialista ad esempio, o i Consigli di fabbrica, anche, qualora si considerassero come organismi di collaborazione per la graduale conquista della fabbrica. Ma se il sindacato si trasforma, e reagendo contro le forze d'inerzia che lo vorrebbero mantenere sui vecchi binari, accetta il programma della rivoluzione, appunto perchè la lotta di classe oggi non può che sboccare rapidamente nella rivoluzione, noi non dobbiamo avere verso di esso diffidenze, nè accettarlo quasi come un male necessario, ma considerarlo come un formidabile campo di azione rivoluzionaria.

Passiamo ora in esame alcuni dei problemi relativi al movimento dei Consigli che ci paiono di maggior interesse. Essi sono:

- 1°) Possibilità dell'estensione dei Consigli a tutte le industrie;
- 2°) Sindacato d'industria e sindacati di categoria;
- 3°) Metodi d'elezione, organi deliberativi ed organi esecutivi;
- 4°) Eventualità d'un progetto di legge sui Consigli di fabbrica;
- 5°) Consigli economici.

I.

Si può osservare che il sistema dei Consigli è applicabile alle industrie in ragione inversa della facilità di gestirle direttamente. Tanto più cioè l'industria è accentrata e il lavoro vi è specializzato e diviso, tanto più essa è gigantesca per impianti, per impiego di enormi masse d'energia motrice e di forza di lavoro, tanto più facilmente gli operai sentono il bisogno di orientarsi in mezzo a quel colossale apparato tecnico e cercano di plasmare la propria organizzazione di difesa e di conquista in modo aderente all'organizzazione industriale, mantenendo col « nemico » un contatto senza soluzioni di continuità. La creazione dei Consigli è meno sentita nella piccola industria, nella zona grigia dell'artigianato che pure vive, o vegeta in margine all'organizzazione industriale modernamente accentrata ed attrezzata.

Vi sono poi alcune industrie dove i Consigli hanno scarso sviluppo per il tipo ancora precapitalistico di gran parte di esse: i poligrafici ad esempio, dove il grande stabilimento industriale non ha ancora ucciso, tutt'altro, la bottega o la piccola officina, il che, unitamente ad altre ragioni di carattere storico che non è il caso qui di discutere, conserva a quella categoria qualcosa dell'antico spirito delle corporazioni, celebri per la minuzia dei regolamenti con cui venivano definiti i rapporti col padrone nei più insignificanti particolari, e in cui detti rapporti difficilmente prendono quel carattere di tensione che si osserva nelle altre industrie, poichè qui il padrone quasi sempre lavora direttamente nella tipografia ecc., e la psicologia dell'operaio aderisce sì al luogo di produzione, ma vi aderisce troppo, perdendo la propria individualità, diventando una cosa sola col suo lavoro, che spesso richiede attitudini personali e non facilmente sostituibili e comunicabili. Ecco perchè nei poligrafici i Consigli hanno così scarsa importanza, sì che essi tutt'al più ne prendono atto (*v. Avanti!*, 9 marzo), come di cosa che non li riguarda, perchè già attuata ed anche superata. Per questa categoria, come per altre, dove l'individualismo polverizzatore recide i nervi tanto della organizzazione tecnico-industriale che della coscienza di classe dell'operaio, il problema dei Consigli non potrà prender vita, acquistando significato se non colla trasformazione industriale, colla morte dello spirito corporativo, tradizionale, che dal mondo di una tecnica vieta e ostinatamente conservatrice stilla il proprio veleno soporifero anche sulla coscienza operaia.

La grande tipografia, il grande stabilimento poligrafico sono la condizione essenziale per la creazione di una coscienza rivoluzionaria anche in questa categoria.

D'altra parte, dato lo stato attuale di quest'industria, la gestione diretta da parte degli operai sarebbe tutt'altro che difficile. Nella quasi totalità dei casi il personale addetto all'officina poligrafica sarebbe in grado di far continuare, senza scosse, la produzione anche in assenza del principale, il quale dovrebbe essere sostituito non come capitalista, perchè un gran capitalista non lo è quasi mai, ma sovente come lavoratore, addetto a qualcuna delle mansioni più delicate.

Un'altra categoria che merita d'esser considerata è quella degli edili. Anche qui noi ci troviamo davanti alla quasi impossibilità di creare, per alcuni gruppi, dei Consigli di fabbrica, come sezioni permanenti dell'organizzazione. I muratori propriamente detti, quando non lavorano stabilmente in qualche industria d'altro genere per riparazioni o lavori di carattere continuativo (nel qual caso apparterebbero al Sindacato a cui appartiene la fabbrica ove lavorano), ed i decoratori ecc., cambiano gli uni almeno una volta all'anno, questi quasi ogni mese e spesso ogni giorno luogo di lavoro. E dove se ne va allora l'organizzazione per sedi di lavoro?

Se nell'inverno i decoratori corrono (o correvano prima della guerra) verso la riviera e in primavera i muratori in Svizzera, gli uni e gli altri a « fare la stagione », girando di paese in paese, di costruzione in costruzione? Vedasi a

questo proposito la discussione sui Consigli fatta al Congresso Edile di Milano (*v. Avanti!*, ed. piem. 13-3-'20), e si dovrà concludere che per questa categoria il Consiglio d'azienda non può che sostituirsi all'intraprenditore e diventare il Consiglio d'amministrazione di una cooperativa di produzione.

In questa categoria cioè, la natura stessa del lavoro (che può essere modificata col tempo da un processo d'industrializzazione che noi non possiamo prevedere, benchè probabile), non permette la creazione dei Consigli sul tipo di quelli della grande industria.

Del resto possiamo ben dire che i Consigli non sono degli stampi uniformi in cui si debba colare tutta la varia materia della vita operaia; essi sono soltanto un principio vitale, che può e deve dar luogo a tante creazioni quante sono le materie prime che deve plasmare. Poichè, ripetiamo, nelle categorie in cui i Consigli sono più difficilmente applicabili, vi è d'altra parte maggior facilità nell'assunzione diretta della gestione dei lavori.

Si è spesso paragonato, per notarne i lati comuni e le differenze, il movimento dei Consigli con quello delle *ghilde* inglesi.

Lo Schiavi anzi, in un suo pregevole studio su « Socializzazione e Consigli d'azienda » contrappone il carattere politico delle *ghilde* a quello più strettamente sindacale dei Consigli; ora poichè noi riteniamo che anche i Consigli di Fabbrica debbono avere dei fini politici, perchè organi di potere e di lotta contro il sistema borghese, non sarà un'eresia il dire che quello che fanno, che debbono fare i Consigli di Fabbrica nella grande industria contro il capitalista, lo possono fare le « *ghilde* » contro l'intraprenditore nelle categorie dove l'attuale organizzazione del lavoro non offrirebbe ai « Consigli » modo di sorgere e di svilupparsi.

II.

Una questione che non fu finora affrontata, per quel che io conosco, è quella dell'utilità di conservare alle categorie, in seno ai sindacati, una certa fisionomia. Or bene io ritengo che entro i sindacati, abbracciando una determinata industria, dovranno rimanere a scopo puramente consultivo, per l'esame delle questioni particolari a ciascuna lavorazione, le *commissioni di categoria*, e dovranno anche convocarsi talvolta per lo stesso scopo, riunioni di categoria.

Prendiamo un esempio: i *modellisti*. Come risulta dall'*Avanti!* del 26-X-1919, costoro hanno voluto trasformare l'antica commissione di categoria in consiglio degli operai modellisti. Tale consiglio sarebbe formato dai commissari eletti dalle piccole aziende e da quelli eletti dai reparti modellisti della grande industria. Noi riteniamo ottima l'innovazione; ci pare però opportuno la conservazione del nome: « commissione di categoria », appunto perchè il termine « consiglio » dovrebbe sempre essere adoperato per formazioni organiche, aventi per base una sede di lavoro (fabbrica o azienda).

Di qui si apre la via all'esame di un problema ben più grave: quello dell'organizzazione degli impiegati e dei tecnici. L'esperienza del passato e quelle recenti ci fanno più che mai convinti della necessità che impiegati e tecnici cooperino cogli operai nel consiglio di fabbrica, e di conseguenza, facciano parte dell'organizzazione industriale che comprende la fabbrica a cui sono addetti.

Potranno, anzi dovranno rimanere commissioni di categoria (ingegneri, capi tecnici, disegnatori, segretari di reparto, impiegati dell'amministrazione interna, impiegati del servizio commerciale, impiegati del servizio di contabilità e cassa, impiegati dei servizi ausiliari, come proporzionalmente taluno, *v. Impiego Privato*, 20-12-1919 : e a noi paiono troppe tali suddivisioni), le quali potranno intendersi con le commissioni della stessa categoria di un'altra industria, o di un altro gruppo, ma è essenziale agli scopi sindacali e politici

che animano il nostro movimento che avvenga nel più breve tempo possibile la fusione integrale.

E il Sindacato impiegati e commessi?

Si dovrebbe trasformare in Sindacato delle aziende commerciali, comprendente tutti gli addetti alle aziende non di produzione: banche, uffici commerciali, negozi; tutto, dico, dal direttore al fattorino, dal viaggiatore al conducente.

III.

Il problema del modo d'elezione dei Consigli di fabbrica e dei Consigli esecutivi delle sezioni delle federazioni o dei sindacati, fu da me minutamente esaminato nella relazione scritta per la Sezione socialista.

Raccoglio qui in alcune proposizioni i risultati di quell'esame:

1°) Il Consiglio di fabbrica o d'azienda, come quello che agisce nell'interesse e per la volontà di tutti i produttori, raccolti sul luogo di lavoro, deve essere eletto da tutti i produttori;

2°) Esso viene eletto però mediamente dai commissari di reparto, i quali devono essere organizzati;

3°) La Federazione riconosce nel Consiglio di fabbrica l'organismo che sostituisce l'antica commissione interna;

4°) Il Comitato esecutivo (già direttivo) della sezione viene eletto dai soli organizzati su una rosa proposta dai commissari di reparto, che nomineranno all'uopo un comitato elettorale;

5°) Il Comitato esecutivo se d'accordo coi commissari di reparto può senz'altro adottare le decisioni risultanti da quell'accordo;

6°) In caso di disaccordo o di dubbio il comitato esecutivo può e deve convocare il Consiglio generale della Sezione, che è il massimo organo deliberativo, e che presenta il vantaggio di essere meno numeroso;

7°) Il Consiglio generale della Sezione è formato dall'assemblea plenaria dei Comitati esecutivi di fabbrica delle fabbriche in cui gli organizzati raggiungono il 75%, più uno della massa; e dei Comitati federali, cioè delle commissioni elette dai soli organizzati, e perciò distinte dai Comitati esecutivi di fabbrica, nelle fabbriche in cui la percentuale degli organizzati è inferiore al 75% più uno della massa;

8°) Essendo primo dovere dei commissari di reparto quello di far organizzare i propri elettori, a mano a mano che gli organizzati raggiungeranno nella fabbrica il 75%, il Comitato esecutivo di fabbrica avrà il diritto di rappresentare la fabbrica nel Consiglio generale della Sezione; il quale si identificherà in breve coll'assemblea plenaria dei Comitati esecutivi di fabbrica.

IV.

Dobbiamo evitare con tutte le nostre forze che l'organizzazione per industria porti a una collaborazione col capitalista nell'interno della fabbrica, collaborazione che non sia quella imposta dal fatto che, finché il proletariato non avrà conquistato il potere, la sua forza-lavoro deve collaborare a creare gli utili materiali e la potenza politica della borghesia.

Noi non sappiamo quanto di vero ci sia nelle voci che attribuiscono al Governo l'intenzione di proporre un progetto di legge sui Consigli di fabbrica e d'azienda; certo è che il partito clericale verrà alla Camera presto con un progetto, il che ben si comprende dal momento che i suoi rappresentanti hanno a suo tempo votato e fatta passare la mozione Rejna.

Orbene, noi dobbiamo opporci a qualsiasi tentativo che voglia regolare dall'alto i rapporti tra operai e padroni nell'interno dell'officina. Gli operai tendono al controllo della produzione, anzi, alla sua gestione diretta (che è la sola forma di controllo possibile), ma essi solo, colle loro organizzazioni, hanno il diritto di giudicare del miglior modo di tutelare i propri interessi, sia nel

piano della resistenza, che in quello della produzione.

Tutti i progetti legislativi, come già quello sui Consigli d'azienda in Austria e in Germania, come quello della relazione Whitley in Inghilterra, tendono a lasciare inalterati i rapporti di proprietà. La partecipazione agli utili, proposta dai clericali, rinvenniatura di specifici falliti fin dal tempo in cui Luigi Blanc scriveva la sua *Organisation du Travail*, non entra per niente nei criteri della classe proletaria. La quale non è mossa dalla brama di partecipare comunque alla divisione della torta rappresentata dagli utili d'un'azienda; essa non vuol dividere il bottino del furto, della speculazione, del privilegio. Essa non vuol diminuire per questo lato la distanza che la separa dal capitalista; essa vuole discutere la legittimità, dal proprio punto di vista, dei rapporti creati dal capitale nel mondo della produzione. Il proletariato non vuol rendersi solidale, e cioè complice di una organizzazione sociale basata sull'individuo, sul fortuito gioco degli interessi particolari; esso vuol entrare nel gioco della produzione con tutte le proprie capacità di classe, facendo agire se stesso come classe, e portando così una forza produttiva assolutamente nuova e superiore a quella sviluppata dalla cosiddetta libera concorrenza della classe borghese. L'economia comunista: ecco l'elemento che il proletariato vuol portare nel mondo della produzione, quello con cui vuol parteciparvi. Il compito suo è quello di applicare a una società dove il processo di produzione non può che svolgersi per forme sempre più accentrate e interferenti per essere sempre più unicentriche, un sistema di rapporti sociali perfettamente idoneo al massimo sviluppo della produzione. Il proletariato entra nella storia (non nella fabbrica a divider gli utili col padrone) con tutto il bagaglio dell'economia ch'esso solo, come classe rivoluzionaria, può attuare e che è realizzabile solo nella sua integralità.

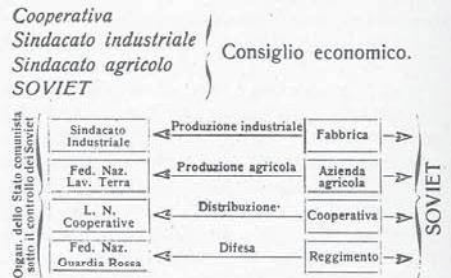
V.

Passiamo ora in rapida rassegna la struttura degli organismi politici e sindacali, nei rapporti che potrebbero più naturalmente e più utilmente assumere in questo periodo. Formati rapidamente i Consigli di fabbrica, d'azienda, e di comunità agricola si avrebbero le basi del sistema dei consigli che deve per noi comunisti inquadrare oggi tutte le forze della rivoluzione, e identificarsi domani coll'impalcatura della società comunista. I Consigli di fabbrica e di comunità agricola sarebbero tante sezioni dei sindacati industriali e della terra, e sarebbe loro affidato in parte il controllo della produzione nell'interno della fabbrica e della comunità agricola. Diciamo in parte, perchè tale controllo va esercitato anche dal di fuori, dal sindacato, al quale spetterebbe dunque il controllo della produzione della branca industriale a cui si riferisce. Il sindacato si occupa inoltre dei problemi dei salari e degli orari, e avrà in regime comunista l'incarico di mobilitare la mano d'opera nell'esercizio del lavoro; per cui allora l'iscrizione degli operai nei sindacati sarà obbligatoria, perchè i quadri dei sindacati dovranno coincidere con quelli dell'esercito del lavoro.

I grandi problemi economici: materie prime, scambi, trasformazioni su larga base della produzione, la sua limitazione o la sua intensificazione secondo l'esigenza dello Stato comunista, l'utilizzazione delle energie motrici, ecc. dovranno essere discussi nei Consigli economici, nei quali saranno rappresentati i sindacati industriali ed agricoli, le cooperative, oltre che l'organo politico centrale (Soviet).

I Soviet saranno invece gli organi del potere politico, i veri muri maestri dell'edificio statale: i sindacati diventeranno gli organi della mobilitazione industriale ed agricola dello Stato comunista, come le cooperative gli organi della distribuzione: produzione e distribuzione i cui problemi tecnici generali saranno affrontati nei Consigli economici, sotto il controllo e colla partecipazione del potere politico (Soviet).

Traduciamo in questo schema le linee fondamentali del sistema ora descritto, e che riproduce più o meno la struttura statale russa.



In questo sistema noi dobbiamo però notare che come negli organi centrali deve poter giungere rapidamente la vibrazione che parte dall'elemento fondamentale, cellulare, così gli elementi singoli devono essere aperti all'intervento diretto dell'organo centrale, che rappresenta l'interesse della comunità.

Conclusioni.

Non bisogna dimenticare che nel sistema comunista è necessario che tutta l'organizzazione, in ogni sua parte, risponda al ritmo dell'insieme, riproduca in sé le ragioni generali di tutto il sistema, al di sopra e, se è necessario, contro le ragioni che possono essere particolari a ciascuna parte. Le ultime esperienze russe pare abbiano portato alla necessità di affidare l'amministrazione della fabbrica singola non solo agli operai della fabbrica, ma anche a rappresentanti diretti nominati dai Consigli dell'economia popolare. Non abbiamo oggi elementi che ci permettano di trarre da queste notizie tutta la luce che noi ne aspetteremo. Esse però non sorprendono chi, come noi, è convinto che i Consigli di fabbrica non hanno in sé stessi il proprio fine: essi sono mezzi per la lotta rivoluzionaria di classe. Se così come li vuole attuare il proletariato torinese, così come li ha attuati il proletariato russo, essi rispondono, come fermamente crediamo, al fine che i comunisti si propongono (e al quale tutto subordinano): la rivoluzione sociale, continueremo a crearli e a rafforzarli, pronti a trasformarli o a sopprimerli il giorno in cui diventassero un pericolo od un ostacolo alla causa del comunismo. Non la ricetta per tutti i mali e per tutti i tempi, ma un mezzo formidabile e necessario della rivoluzione, necessario almeno — per quel che noi crediamo — ad affrettarne l'avvento e a consolidarne i risultati dopo il trionfo.

Presentiamo al Congresso la seguente mozione:

I.

Il Congresso della Camera del Lavoro di Torino riafferma la necessità di creare i Consigli operai e contadini nell'industria e nell'agricoltura, al fine di raggiungere i seguenti risultati, da proporsi come compiti effettivi dei nuovi organismi:

1° Il « consiglio » rappresenta una più razionale e più redditizia articolazione del movimento sindacale, poichè la sede di lavoro offre una base naturale per l'inquadramento della massa proletaria. A tale scopo il « consiglio », coadiuvato dai commissari, può rapidamente e con conoscenza di causa tutelare gli interessi proletari nelle vertenze che sorgono ad ogni istante nella complessa vita della fabbrica e dell'azienda. A traverso il consiglio tali interessi, in quanto hanno di continuativo e di permanente, possono giungere agli organi centrali e fornire il materiale per le rivendicazioni da porre a base delle lotte sindacali;

2° Il « consiglio » è organo di potere proletario sulla sede di lavoro, e tende a dare al salariato coscienza di produttore e a portare quindi la lotta di classe dal piano della resistenza a quello della conquista. Tale trasformazione parte dalla sede di lavoro, ma deve investire tutta l'azione sindacale: perciò il « consiglio » è l'elemento della trasformazione dell'organizzazione per mestiere e per categorie in quella per industria, che non rappresenta un semplice mutamento di forma, ma un vero e proprio mutamento di azione, per cui

le organizzazioni sindacali prendono posizione per la rivoluzione comunista e si preparano a diventare, dopo la vittoria, elementi costitutivi nella struttura del nuovo regime.

II.

Il Congresso, circa i rapporti che devono passare tra consigli e sindacati, approva le considerazioni della relazione Tasca e le modifiche da essa prospettate al sistema di elezioni attualmente vigente presso i metallurgici torinesi, affermando che non si tratta già di organismi di diversa natura, di cui si debbano definire le competenze ed i limiti, ma di un unico organismo, poiché il « consiglio » non è che l'espressione dell'attività sindacale sulla sede di lavoro, e il sindacato l'organo d'insieme che raggruppa i consigli per branca produttiva, coordinandone e disciplinandone l'azione. Il « consiglio » è la cellula di un tutto: il sindacato; i compiti del primo sono diversi da quelli dell'altro soltanto per la divisione territoriale dell'unica attività: la lotta di classe. Tale divisione non va a detrimento dell'unità; le dà anzi un valore effettivo, perché la fa poggiare su tutta la classe operaia organicamente inquadrata.

III.

Il Congresso ritiene inopportuna e contraddittoria ogni lotta per il riconoscimento dei Consigli di Fabbrica, perché il loro compito di controllo, per avere un significato, ha portata politica. Infatti il controllo della produzione non può che sboccare nella lotta per la eliminazione del capitalista come classe, e cioè per la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione di quello comunista. La lotta quindi per il riconoscimento integrale dei Consigli si farà, si deve fare, ma essa non può essere altro che la Rivoluzione.

Il Congresso ritiene necessario che sia svolta un'intensa propaganda e un'azione metodica da parte di tutti gli organismi sindacali per la costituzione dei Consigli, mettendone in rilievo il valore politico; ma la lotta che le organizzazioni dovranno, dopo tale preparazione, impegnare, dovrà limitarsi a chiedere nei Comitati di Fabbrica, che resteranno per gli industriali nulla più che le Commissioni Interne, la massima libertà di movimento sulla sede di lavoro. Tale libertà di movimento darà certo i suoi frutti; non è possibile tracciare ora i limiti delle mansioni dei Consigli nell'interno dell'officina con un ordine del giorno, perché dipenderà dalla capacità politica della massa operaia e dalla buona scelta che avrà fatto, il maggiore o minore rendimento che essa saprà ottenere dalla libertà ottenuta. La lotta dovrà ingaggiarsi per la conquista di tale libertà: alla coscienza operaia il farla fruttificare.

Nessuna conquista — è nostro dovere non illuderci e non illudere — può esser fatta nella presunzione di strappare « lembi di potere » al capitalista: raccolga il Consiglio di Fabbrica tutto il potere dal fatto di essere l'espressione della volontà di una massa cosciente, non dal riconoscimento impossibile ed assurdo del capitalista, che non potrà suicidarsi. Il riconoscimento « politico » non deve essere chiesto; esso non può che essere unilaterale, come imposizione di una forza vittoriosa sull'altra. Le due parti sono, su questo terreno, nemici mortali; la vittoria dell'una è la morte dell'altra.

Può darsi, — è anzi probabile — che anche questa lotta (per la libertà del funzionamento delle Commissioni Interne, elette col nuovo sistema) trovi nei capitalisti, che ne hanno compreso tutta l'importanza, una resistenza accanita. Occorrerà dunque prepararla seriamente.

Il Congresso della Camera del Lavoro esprime la profonda convinzione che, se la rivoluzione in Italia scoppiasse per l'urto provocato anche sul semplice terreno della libertà sindacale, nessuna causa sarebbe più degna di mettere in giuoco tutte le forze del proletariato, e la vittoria della rivoluzione sarebbe in questo caso vinta sul terreno stesso della rivoluzione: quello del potere proletario comunista che vuol sostituirsi al potere anarchico della borghesia.

L'economia e la politica durante la Dittatura proletaria

In occasione del secondo anniversario dell'instaurazione del potere sovietista mi ero proposto di scrivere un breve opuscolo dedicato allo studio del problema indicato dal titolo di questo articolo. Ma nel succedersi turbino del lavoro quotidiano, sono riuscito finora a sbizzare solo il primo schizzo di alcuni capitoli. Mi sono quindi deciso a stendere una breve e schematica esposizione delle nozioni, secondo me essenziali, che esistono sul problema. Il carattere schematico della mia esposizione porterà indubbiamente con sé lacune e inconvenienti numerosi, ma forse riuscirò, in un articolo conciso di rivista, a raggiungere il fine modesto che mi propongo: — fornire gli elementi necessari per impostare il problema e tratteggiare le linee generali che serviranno ai comunisti dei diversi paesi per la discussione del problema stesso.

I.

Teoricamente è fuor di dubbio che tra il capitalismo e il comunismo s'intende un determinato periodo di transizione nel quale non può non avvenire che non si incontrino, intrecciati, i lineamenti caratteristici e le proprietà di queste due forme dell'economia pubblica. Questo periodo di transizione non può essere che un periodo di lotta tra il capitalismo che agonizza e il comunismo che nasce o, in altre parole, tra il capitalismo vinto, ma non distrutto e il comunismo, nato sì, ma ancora gracilissimo. Non solo per un marxista, ma anche per ogni uomo colto che abbia un po' di familiarità con la dottrina della dialettica storica, la necessità di una intera epoca storica riconoscibile come periodo di transizione per questi caratteri generali, dovrebbe essere evidente lì per se stessa; eppure tutte le recriminazioni, relative al passaggio al socialismo, che udiamo sulla bocca dei rappresentanti contemporanei della democrazia piccolo-borghese (nonostante la loro etichetta sedicente socialista sono rappresentanti della democrazia piccolo-borghese tutti i rappresentanti della Seconda Internazionale compresi Maodonald e Jean Longuet, Kautsky e Federico Adler) sono caratterizzate da un misconoscimento completo di questa verità, evidente di per se stessa.

E' proprio dei democratici piccolo borghesi abborrire la lotta di classe, sognare il come sia possibile riuscire a eludere questa lotta, cercare sempre di « arrangiare », di conciliare, di smussare gli spigoli. Ecco perché questi democratici o si rifiutano addirittura di riconoscere tutto il periodo storico che abbraccia il passaggio dal capitalismo al comunismo oppure si propongono di elaborare piani di conciliazione tra le due forze che si combattono, dopo di aver preso la direzione della lotta in uno dei due campi.

II.

La dittatura del proletariato deve necessariamente presentare in Russia alcune note caratteristiche sue proprie, in confronto ai paesi progrediti, come conseguenza delle condizioni molto arretrate e dello spirito piccolo-borghese del nostro paese. Ma si trovano alla base della Russia le stesse forze e le stesse forme dell'economia politica che sono alla base di un qualsiasi altro paese capitalistico, e perciò queste note particolari non possono mai riguardare punti essenziali. Le forme fondamentali dell'economia politica sono: il capitalismo, la piccola industria, il comunismo. Le forze fondamentali sono: la borghesia, la piccola borghesia (specialmente la classe contadina), il proletariato.

L'economia della Russia, nell'epoca della dittatura proletaria, consiste nella lotta, appena iniziata, del lavoro unificato sulla base del comunismo nel quadro unitario di una produzione gigantesca contro la piccola industria e il capitalismo: quello che è rimasto e quello che tenta rinascere ancora sulla sua base.

In Russia il lavoro è unificato sulla base del comunismo nella misura in cui, primo, la proprietà privata sui mezzi di produzione è abolita e in cui, secondo, il potere dello Stato operaio organizza su scala nazionale la grande industria esistente nel territorio dello Stato, distribuisce la forza operaia tra le diverse branche dell'economia e tra le diverse aziende e distribuisce tra i lavoratori la massa degli stocks di prodotti per il consumo appartenente allo Stato.

Usiamo l'espressione « primi passi » del comunismo in Russia (espressione di cui si serve il programma adottato dal nostro partito nel marzo 1919), poiché tutte queste condizioni si sono realizzate nel nostro paese solo parzialmente ossia, in altre parole, poiché la realizzazione di queste condizioni attraverso nel nostro paese appena lo stadio primitivo.

Nello slancio rivoluzionario abbiamo fatto d'un colpo ciò che, in sostanza, poteva essere fatto d'un colpo: per esempio, il primo giorno della dittatura proletaria, il 26 ottobre (8 novembre 1917) la proprietà privata sulla terra è stata annullata senza indennità per i grandi proprietari, cioè i grandi proprietari terrieri sono stati espropriati. Nel corso di alcuni mesi sono stati espropriati anch'essi senza indennità, quasi tutti i grandi capitalisti, proprietari di fabbriche, di officine, di società per azioni, di banche, di ferrovie, ecc. L'organizzazione statale della grande industria e il passaggio delle fabbriche, delle officine, delle ferrovie, ecc., al « controllo operaio » e alla « direzione operaia », sono già realizzati, ma nel dominio dell'agricoltura essi sono appena iniziati (aziende sovietiste, grandi aziende agricole organizzate dallo Stato operaio sul territorio dello Stato). Anche l'organizzazione delle diverse forme associative: tra piccoli agricoltori, in quanto può essere fase di transizione dalla piccola azienda agricola mercantile all'azienda comunista (1), è appena ai suoi inizi. Lo stesso si può dire per ciò che riguarda l'organizzazione, da parte dello Stato, della distribuzione dei prodotti in sostituzione del commercio privato, cioè la preparazione e il trasporto, da parte dello Stato, dei cereali necessari alla città e dei prodotti fabbricati necessari alla campagna. La forma dell'economia rurale continua a rimanere la piccola azienda mercantile. In questo dominio ci troviamo di fronte a una base, vastissima e radicata molto profondamente, del capitalismo. Su questa base il capitalismo si conserva e rinasce, lottando con la più aspra energia contro il comunismo. Le forme di questa lotta sono il contrabbando e la speculazione, diretti contro la preparazione, da parte dello Stato, degli stocks di cereali (e anche degli altri prodotti) e, in modo generale, contro la distribuzione dei prodotti da parte dello Stato.

III.

Per illustrare queste asserzioni teoriche astratte, prendiamo dei dati concreti.

La preparazione dei cereali da parte dello Stato, secondo i dati del commissariato per gli approvvigionamenti, ammontava dal 1.º agosto 1917 al 1.º agosto 1918 a 30 milioni di puds. Nell'anno 1918-1919 la cifra salì a 110 milioni di puds. Nel primo trimestre della campagna in corso (1919-1920), gli stocks preparati hanno raggiunto la cifra di circa 45 milioni di puds, invece dei 37 milioni raggiunti negli stessi mesi (agosto-ottobre) del 1918.

Queste cifre attestano eloquentemente il lento ma costante migliorare della situazione, dal punto di vista della vittoria del comunismo sul capitalismo. E il miglioramento si è verificato nonostante le difficoltà.

(1) Il numero delle aziende agricole sovietiste e delle comuni agricole nella Russia sovietista è rispettivamente di 3.536 e 1.961 circa: il numero delle associazioni agricole di 3.696. La nostra Direzione Centrale della Statistica procede attualmente a un esatto censimento di tutta la azienda sovietiste e delle comuni: i nuovi dati cominceranno ad affluire nel novembre 1919.

finora inaudite, dovute alla guerra civile e nonostante le difficoltà organizzate dai capitalisti russi e stranieri che hanno scatenato contro la Russia tutte le forze dei più potenti Stati del mondo.

Ecco perché, nonostante tutte le menzogne e tutte le calunnie dei borghesi di tutto il mondo e dei loro agenti palesi od occulti (i « socialisti » della Seconda Internazionale) rimane indiscutibile che, dal punto di vista del problema economico fondamentale, la vittoria è assicurata in Russia alla dittatura del proletariato, cioè al comunismo sul capitalismo. Se la borghesia del mondo intero è presa da un tale accesso di collera contro il bolscevismo, se organizza spedizioni militari, se trama complotti contro il bolscevismo, ciò avviene precisamente perché la borghesia comprende benissimo l'ineluttabilità della nostra vittoria della ricostruzione dell'economia pubblica, se non veniamo schiacciati dalla forza delle armi, ciò che essa, del resto, non riesce d'ottenere.

I seguenti dati statistici, forniti dalla Direzione generale della Statistica, relativi alla produzione e al consumo dei cereali, non in tutta la Russia sovietista, ma solo in 26 delle sue provincie, documentano la misura della nostra vittoria sul capitalismo nel breve spazio di tempo che abbiamo avuto a nostra disposizione e nonostante le difficoltà, senza precedenti, nella storia del mondo, in mezzo alle quali abbiamo dovuto lavorare.

Ecco i dati:

26 provincie della Russia sovietista	Popolazione (in milioni)	Produzione di cereali (senza le sementi e in milioni di puds)	Cereali forniti		Quantità totale di cereali consumata dalla popolazione (in milioni di puds)	Consumo a testa (in puds)
			dal Commissariato per gli approvvigionamenti	la contadina		
Provincie produttrici						
Città . . .	4.4	—	20.9	20.6	41.5	9.5
Campagna	28.6	625.4	—	—	481.8	16.9
Provincie consumatrici						
Città . . .	5.9	—	20.0	20.6	40.0	6.8
Campagna	13.8	114.0	12.1	27.8	151.4	11.0
26 prov.	52.7	739.4	53.0	68.4	714.7	13.6

Così circa la metà dei cereali è fornita alle città dal Commissariato agli approvvigionamenti e l'altra metà dal contrabbando. Un'inchiesta esatta sull'alimentazione degli operai urbani nel 1918 ha stabilito precisamente questa proporzione. Il pane fornito dallo Stato costa all'operaio dieci volte meno del pane fornito dagli speculatori. Il prezzo del pane stabilito dagli speculatori è dieci volte superiore al prezzo fissato dallo Stato. Ecco ciò che risulta da uno studio approfondito dei bilanci operai.

IV.

I dati surriportati offrono, a chi li sa meditare, un quadro esatto che mette in rilievo tutti i lineamenti essenziali dell'economia attuale della Russia.

I lavoratori sono stati affrancati dai loro sfruttatori e dai loro oppressori secolari, i grandi latifondisti e i capitalisti. Questo passo in avanti nella strada della vera libertà e della vera uguaglianza, che per la sua ampiezza, per la sua profondità e per la rapidità è senza precedenti nella storia, non è preso in considerazione dai fautori della borghesia (compresi i democratici piccolo-borghesi) i quali intendono la libertà e l'uguaglianza nel senso della democrazia parlamentare borghese che essi enfaticamente chiamano la « democrazia » in generale o « la democrazia pura » (Kautsky). Ma i lavoratori vogliono appunto la vera uguaglianza, la vera libertà (l'emancipazione dal giogo dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti) e perciò si pronunziano con tanta fermezza in favore del potere sovietista.

In un paese agricolo come la Russia, i primi ad avvantaggiarsi sono stati i contadini: i contadini hanno guadagnato più di chiunque altro e hanno guadagnato di colpo per l'instaurazione della dittatura proletaria.

Il contadino soffriva la fame in Russia, sotto il regime dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti. Il contadino russo, durante i lunghi secoli della

nostra storia, non aveva mai avuto finora la possibilità di lavorare per se stesso: il contadino moriva di fame, per fornire centinaia di milioni di puds di cereali ai capitalisti, nelle città e all'estero. Per la prima volta, sotto il regime della dittatura proletaria, il contadino può lavorare per se stesso e nutrirsi meglio dell'abitante della città. Per la prima volta il contadino ha conosciuto praticamente la libertà: la libertà di mangiare il suo pane, la liberazione dalla carestia. L'eguaglianza nella divisione della terra ha raggiunto, come è noto, la sua massima esplicazione: nell'enorme maggioranza dei casi, infatti, i contadini dividono la terra tra i « consumatori » con criteri assolutamente egualitari.

Il socialismo è la soppressione delle classi. Per sopprimere le classi bisogna, prima d'ogni altra cosa, rovesciare i grandi proprietari terrieri e i capitalisti. Noi abbiamo compiuto questa parte della nostra missione ed essa non è certo la parte più difficile. Per sopprimere le classi bisogna, in secondo luogo, far sparire la differenza che esiste tra l'operaio e il contadino, bisogna che tutti diventino proletari. Questo fine non può essere raggiunto di colpo. E' questo, infatti, un compito incontestabilmente più difficile del primo e necessariamente di lunga lena; è un problema che non può essere risolto col rovesciamento di una classe, qualunque essa sia.

Questo problema può essere risolto solo con la ricostruzione organizzata dell'economia pubblica, col passaggio dalla piccola azienda agricola mercantile, privata, spezzettata, alla grande azienda comunista. Un simile passaggio non può necessariamente che avvenire con lentezza: ricorrere a misure amministrative e legislative affrettate e insufficientemente elaborate significherebbe solo ritardare questo passaggio e crearci degli ostacoli. Esso può essere accelerato solo dando al contadino un aiuto che gli permetta di migliorare, su vastissima scala, tutta la tecnica agricola, trasformandola radicalmente.

Per svolgere la seconda parte della sua missione, che costituisce il problema più difficile da risolvere, il proletariato, dopo aver vinto la borghesia, deve energicamente attenersi, in confronto alla classe contadina, a questa linea di condotta politica: — deve stabilire la separazione, la distinzione tra il contadino lavoratore e il contadino proprietario, tra il contadino proletario e il contadino mercante, tra il contadino laborioso e il contadino speculatore. Questa differenza costituisce tutta l'essenza del socialismo, e non stupisce che i socialisti a parole, i quali effettivamente non sono che democratici piccolo-borghesi (i Martof e i Cernof, i Kautsky e C.) non comprendano questa essenza del socialismo.

Questa distinzione è, in verità, difficilissima, poiché nella pratica i tratti caratteristici della vita contadina, nonostante le loro differenze e le opposizioni sono intrecciate in un tutto unico: essa è tuttavia possibile e anzi non solo è possibile ma è conseguenza ineluttabile delle condizioni in cui si svolge l'economia rurale e la vita contadina. Il contadino lavoratore è stato oppresso per secoli e secoli dai grandi proprietari terrieri, dai capitalisti, dai trafficanti, dagli speculatori e dai loro Stati, comprese le Repubbliche borghesi più democratiche. Il contadino lavoratore ha imparato da se stesso, nel corso dei secoli, a odiare e a combattere questi oppressori e questi sfruttatori: questa « educazione » emergente dalle condizioni della sua esistenza lo spinge a cercare l'alleanza dell'operaio contro il capitalista, contro lo speculatore, contro il trafficante.

Ma, nello stesso tempo, le condizioni generali dell'economia mercantile conducono infallibilmente il contadino (non sempre, ma nell'immensa maggioranza dei casi) a diventare un trafficante e uno speculatore.

I dati statistici da noi riferiti mostrano nettamente la differenza che esiste tra il contadino lavoratore e il contadino speculatore.

Il contadino che nella campagna 1918-1919 ha dato agli operai affamati delle città 40 milioni di puds di cereali, al prezzo fissato dallo Stato, attraverso gli organismi dello Stato, nonostante tutte le manchevolezze di questi organismi, manchevolezze di cui il governo operaio si rende perfettamente conto ma che non possono essere evitate nella prima fase del passaggio al socialismo — questo contadino è il conta-

dino lavoratore, il compagno eguale nei diritti all'operaio socialista, il miglior alleato dell'operaio socialista, il suo vero fratello nella lotta contro il giogo del capitale.

Il contadino che ha venduto clandestinamente 40 milioni di puds di cereali, a un prezzo dieci volte superiore al prezzo fissato dallo Stato, il contadino che ha speculato sulla carestia e sulla fame degli operai urbani, che ha frodato lo Stato proletario, che ha generato e moltiplicato da per tutto la menzogna, il furto, la furfanteria — questo contadino è lo speculatore, l'alleato del capitalista, il nemico della classe operaia, lo sfruttatore. Egli possiede, infatti, un superfluo di cereali che ha raccolto dalla terra comune con l'aiuto di strumenti la cui fabbricazione ha domandato il lavoro non solo del contadino ma anche dell'operaio: risulta dunque chiaramente che possedere una eccedenza di cereali e servirsi per la speculazione significa diventare lo sfruttatore dell'operaio affamato.

— Voi volete la libertà, l'eguaglianza, la democrazia, si grida da ogni parte verso i bolscevichi, e avete creato l'ineguaglianza tra l'operaio e il contadino consacrata nella vostra Costituzione, avete disperso la Costituzione, requisite con la violenza il superfluo dei cereali, ecc....

Noi rispondiamo: — Non è mai esistito nel mondo uno Stato che abbia fatto tanto per abolire l'ineguaglianza di fatto e l'assenza reale di libertà di cui ha sofferto il contadino lavoratore nel corso dei secoli. Ma non possiamo ammettere l'eguaglianza per il contadino speculatore, così come non possiamo ammettere l'« eguaglianza » tra lo sfruttatore e lo sfruttato, tra chi è sazio e chi ha fame, come non possiamo ammettere la « libertà » per il primo di borseggiare il secondo. Con la gente erudita che non vuol comprendere questa differenza noi useremo gli stessi mezzi polemici che usiamo con le guardie bianche, anche se costoro si dicono democratici, socialisti, internazionalisti (Kautsky, Cernof, Martof).

V.

Il socialismo è l'abolizione delle classi. La dittatura del proletariato ha fatto tutto ciò che ha potuto per giungere a questa abolizione, ma non è possibile abolire le classi di colpo. Le classi continuano e continueranno a esistere durante il periodo della dittatura proletaria: la dittatura proletaria diverrà inutile soltanto quando esse non esisteranno più, ed esse l'altra parte senza la dittatura non scompariranno.

Le classi si sono dunque conservate: ma ognuna di esse durante il periodo della dittatura proletaria ha mutato aspetto e si sono pure modificati i rapporti tra di esse. Completamente la lotta di classe non sparirà che insieme con la dittatura proletaria, essa non fa che assumere forme nuove.

Sotto il capitalismo il proletariato era la classe oppressa, la classe privata di ogni proprietà dei mezzi di produzione, la classe che era, da sé sola, l'antitesi intera ed immediata della borghesia e che perciò sola fu capace di essere rivoluzionaria fino in fondo. Abbattuta la borghesia e conquistato il potere politico il proletariato è diventato la classe dominante: dispone del potere dello Stato, dispone dei mezzi di produzione già socializzati, dà una direttiva agli elementi e alle classi dubbiose e intermedie, schiaccia la risorgente resistenza degli sfruttatori. Sono tutti speciali problemi della lotta di classe che il proletariato non si poneva e non poteva porsi prima d'ora.

La classe degli sfruttatori, dei grossi proprietari fondiari e dei capitalisti non è scomparsa e non può sparire di colpo, appena instaurata la dittatura proletaria. Gli sfruttatori sono vinti ma non annientati. E' rimasta loro una base internazionale, il capitale mondiale di cui essi sono una branca; è rimasta loro una parte dei mezzi di produzione; è rimasto loro del danaro; sono rimasti loro molti importanti legami sociali. Inoltre la loro energia di resistenza è aumentata cento e mille volte, in ragione della loro disfatta. L'« abilità » loro nella direzione dello Stato, dell'esercito e dell'attività economica costituisce loro una posizione molto vantaggiosa di guisa che l'importanza loro è di gran lunga superiore al posto che essi occupano nella popolazione intera. Così la lotta di classe condotta dagli sfruttatori spediti contro la vittoriosa avanguardia degli sfrut-

tati si è fatta infinitamente più acanita, e non può essere diversamente se si intende la rivoluzione nel vero significato della parola, e se non si indicano con questa espressione delle illusioni riformiste (come fanno tutti gli eroi della seconda Internazionale).

Infine la classe dei contadini, al pari di tutta la borghesia in generale, continua ad occupare durante la dittatura del proletariato una posizione mediana: da una parte sta la massa considerevole (enorme nella Russia poco progredita) dei lavoratori, tenuti assieme dall'interesse comune di tutti i lavoratori di liberarsi dal grande proprietario fondiario e dal capitalista, dall'altra stanno i piccoli agricoltori, i proprietari e i commercianti. Tale situazione economica non può a meno di provocare un movimento di oscillazione tra il proletariato e la borghesia, e intensificandosi la lotta tra queste due classi, mentre tutti i rapporti sociali brutalmente vengono rovesciati, data la forza delle abitudini inerenti all'antico stato sociale, dato lo spirito tradizionalistico particolarmente notevole nei contadini e nei piccoli borghesi in genere, è naturale che noi assistiamo inevitabilmente tra questi ultimi a passaggi da un campo all'altro, a esitazioni a cambiamenti d'idee, a nebbie ecc.

Di fronte a questa classe, o meglio di fronte a questi elementi sociali, il compito del proletariato consiste nel lottare per avere il dominio di essi. Raccogliere dietro a sé i dubbiosi e gli incerti: tale deve essere il compito del proletariato.

Se noi ora pensiamo a quelle che sono le forze sociali e le classi fondamentali, e ai cambiamenti portati dalla dittatura del proletariato sulla considerazione dei loro reciproci rapporti, ci convinceremo del come sia teoricamente vana, del come sia un capolavoro di stupidità la comune concezione piccolo borghese del passaggio al socialismo « attraverso la democrazia » in genere, concezione che è propria di tutti i rappresentanti della seconda Internazionale.

Il pregiudizio ereditato dalla borghesia del contenuto assoluto, superiore ai contrasti di classe, della nozione di « democrazia », tale è la base di questo errore. In realtà durante la dittatura del proletariato anche la democrazia entra in una fase completamente nuova, e si eleva dalla lotta delle classi a un grado più alto, che subordina a sé tutte le forme sociali, quali esse siano. Le frasi generali sulla libertà, l'eguaglianza e la democrazia si riducono in realtà a essere la ripetizione cieca di nozioni che si presentano come plasmate sopra i rapporti sociali fissati dalla produzione capitalistica.

Risolvere mediante queste frasi generali i problemi concreti della dittatura del proletariato vuol dire porsi completamente sopra il terreno teorico della borghesia. Dal punto di vista proletario la questione si deve mettere unicamente in questi termini: quale classe deve liberarsi dalla oppressione? Democrazia sulla base della proprietà privata o sulla base della lotta per la abolizione della proprietà privata?

Engels già da tempo nell'« Anti-Dühring » aveva spiegato che il concetto di eguaglianza che si foggia sopra i rapporti di produzione capitalistica, si cambia in pregiudizio se non si dà all'eguaglianza il significato di soppressione delle classi. Questa è la verità elementare di cui ci si dimentica costantemente.

Ma se la si tiene presente, allora diventa evidente che il proletariato abbattendo la borghesia, fa un passo decisivo sulla via della abolizione delle classi e che per condurre a termine quest'impresa esso deve continuare la sua lotta di classe servendosi del potere dello Stato e facendo pressione in pari tempo sulla borghesia abbattuta e sulla piccola borghesia esistente.

NICOLA LENIN.

Tutti i movimenti avvenuti fin qui furono di minoranze o nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento spontaneo della gran maggioranza, nell'interesse della gran maggioranza. Il proletariato, infimo strato della società attuale, non può levarsi ritto, senza che tutti i sovrapposti strati della società ufficiale vadano in frantumi.

(Dal « Manifesto dei Comunisti »).

Morte da eroe

Il medico di Stato Maggiore non aveva compreso. Scosse irritato la testa e, guardando al disopra delle lenti, interrogò con lo sguardo il suo assistente.

Il biondo capo reparto ticque intimidito e sull'attenti perché anch'egli non aveva compreso. Soltanto l'ordinanza ai piedi del letto sembrava serbasse ancora una certa comprensione delle visioni di delirio del suo padrone poiché sulle punte dei suoi baffi impomatati scintillavano, come fossero infilzate, due lacrime.

Ma l'ordinanza parlava soltanto ungherese e perciò il medico di Stato Maggiore lo lasciò ritto ai piedi del letto, con un « stupida carogna » mormorato a fior di labbra e si avviò, seguito dal biondo assistente, sbuffando e sudando in direzione della sala operatoria.

L'enorme palla di bambagia che, secondo la lavagnetta appesa sopra il letto, racchiudeva la testa del tenente della riserva Otto Kadar del reggimento di artiglieria da campo, Nr..., appena i medici se ne furono andati, ricadde sui cuscini.

Miska tornò a sedere sullo zaino, ingoiò le lacrime e meditò disperato, col capo stretto fra le grosse mani non lavate, al suo avvenire. Che col signor tenente la fosse presto finita, egli era ben sicuro. Sapeva bene cosa stava nascosto sotto quella enorme palla di bambagia; aveva veduto il cranio fracassato e la spaventosa poltiglia grigia sotto i frantumi sanguinosi della ossa: il cervello del povero signor tenente, ch'era stato davvero un brav'uomo e un buon superiore. Egli non poteva certo sperare di avere un'altra volta una così grande fortuna. Soprattutto non avrebbe mai più trovato un padrone dal cuore così buono. Le fette di salame che il signor tenente gli aveva regalato togliendole dalle stesse sue provviste, — le parole dolci, calde, oh'egli aveva sentito mormorare ad ogni ferito — tutti i ricordi del lungo, sanguinoso periodo di tempo che egli, quasi come un camerata, inebetito aveva trascorso al fianco del suo padrone, tutto ciò risorgeva ora dentro di lui. Terribilmente si doveva, il buon Miska, nella sua infinita mancanza di difesa di fronte alla gran macchina di guerra, nella quale egli ora sarebbe stato scagliato di nuovo, senza avere al suo fianco l'appoggio sicuro del buon signor tenente.

Se ne stava accoccolato come un cane, stringendo il largo capo da contadino fra i pugni, a piedi del letto del padrone morante e sulle punte dei suoi baffi resi rigidi dalla pomata e dalla polvere, si infilavano le lacrime che rotolavano giù silenziose.

Non gli riusciva bene capire perché il povero signor tenente continuasse a cercare, gridando, il suo grammofo. Sapeva soltanto, che i signori ufficiali stavano nel ricovero e avevano fatto eseguire dal grammofo la marcia di Rakoczy, quando la maledetta granata era giunta sibilando e tutto era poi sparito nel fuoco e nella polvere. Egli non aveva sentito e non aveva visto più nulla, poiché una tavola di legno strappata come cadesse dal cielo, lo aveva colpito alla schiena così forte che era caduto e rimasto per un'eternità senza poter respirare.

Poi... poi si ricordava ancora, Miska, ma confusamente, di un gran mucchio di travi spezzate, di tavole crollate, di un miscuglio di cenici, di calce e di terra... e molto sangue! E si ricordava del cadetto Meltzar, che stava ancor seduto col dorso appoggiato alla parete laterale, con il disco di quel grammofo, che aveva poco prima suonata la marcia Rakoczy, rimasto intatto per miracolo, messo proprio Jove propriamente avrebbe dovuto esservi la testa! La testa non c'era più! La testa era sparita, sparita del tutto!

Soltanto il disco nero del grammofo stava appoggiato alla parete, proprio al disopra del colletto insanguinato. Era stata una cosa terrorizzante!

Nessun soldato aveva voluto toccare il corpo seduto, con quel disco che come una testa posava sul collo. Brr! Miska sentì un gelo corrergli per la schiena a quel ricordo e gli cessò di battere il cuore per l'orrore, mentre proprio in quel momento, il signor tenente tornava a gridare:

— Grammofo! Soltanto grammofo! — Miska balzò in piedi, vide la voluminosa palla di bambagia

sollevarsi a stento dal cuscino, vide l'unico occhio rimasto al suo padrone fisso avidamente su qualche cosa di invisibile e ristette, quasi vergognoso, sotto gli sguardi irritati che gli venivano rivolti da tutti gli altri letti vicini.

— Non si può reggere! — gridò un maggiore, gravemente ferito, dall'estremità della lunga corsia.

— Io portino via! — Ma il maggiore parlava tedesco e Miska rimase quindi anche più smarrito, si asciugò il sudore dell'ansia dolorosa e comunicò ad un tenente che giocava nel letto vicino — poiché il suo padrone non lo poteva sentire — che il grammofo era andato a pezzi, altrimenti lui, Miska, non lo avrebbe lasciato là, lo avrebbe portato via insieme a tutte le cose del superiore, che si erano potute ancora rintracciare.

Nessuno gli diede risposta. Per tutta la lunga corsia, come ad un ordine dato, i signori ufficiali avevano cacciato la testa sotto i cuscini e tirate le coltri fin sopra le orecchie.

Il vecchio maggiore si ravvolse anzi il capo nel mantello insanguinato come in un turbante, solo per non sentire lo spaventoso riso singhiozzante e le grida ora lamentevoli, ora furiose che richiedevano insistentemente il grammofo.

— Signor tenente... La prego con tutto rispetto... signor tenente — supplicava Miska e passava le sue grosse ruvide zampe molto delicatamente sulle ginocchia sussultanti del suo signore.

Ma il signor tenente Kadar non lo udiva. Non sentiva neppure la mano che accarezzava le ginocchia. Poiché di fronte a lui stava ancor sempre il cadetto Meltzar, che aveva sul collo una testa nera, piatta, su cui stava incisa a spirale la marcia di Rakoczy. Al tenente apparve ad un tratto chiaro come la luce del sole, che egli era stato proprio ingiusto col povero Meltzar per ben sei mesi! Che colpa aveva quel povero diavolo della sua stupidaggine, delle sue insulse tirate patriottiche? Come avrebbe potuto pensare, ragionare assennatamente, con un disco di grammofo per testa? Povero Meltzar! Il tenente Kadar non poteva assolutamente capire... gli pareva incomprendibile come mai già sei mesi prima, non appena il cadetto Meltzar aveva comunicato la sua entrata in servizio alla batteria egli non avesse scoperto ciò che era stato fatto in paese al bravo ragazzo. Gli avevano cambiato la testa! Gli avevano svitata la bella bionda testa di diciottenne e vi avevano sostituito un disco nero, tutto graffiato, che non sapeva far altro che stridere la marcia di Rakoczy. Ciò era ormai cosa dimostrata.

Come doveva aver sofferto quel povero giovane quando il suo tenente — che aveva vent'anni più di lui — gli teneva di continuo quei lunghi discorsi intorno all'umanità. Col disco piatto, che gli avevano applicato, egli non poteva naturalmente capire che i soldati italiani che laceri e sanguinosi venivano portati davanti alle batterie sarebbero anch'essi rimasti molto più volentieri a casa, se un ordine affisso all'angolo di una via non li avesse costretti ad abbandonare tutto e ad arruolarsi, come l'ordine di mobilitazione aveva fatto in Ungheria per i cannonieri ungheresi.

Il tenente Kadar comprendeva ora soltanto l'indomabile caparbieta del suo cadetto! Adesso soltanto comprendeva perché il ragazzo che avrebbe potuto essere suo figlio, subiva i più bei discorsi e le più giuste spiegazioni, rimanendo muto, per fischiare alla fine, a denti stretti, la marcia di Rakoczy e per ripetere, sempre con voce stridente, la frase stereotipata:

— Bisogna ammazzare quei cani!

Dunque non era perché fosse giovane e stupido! Non perché fosse giunto al campo direttamente dalla scuola dei cadetti. La colpa era del disco del grammofo! Il disco del grammofo!

Il tenente Kadar sentì gonfiarsi le vene come cordoni, pulsare il sangue alle tempie come colpi di martello, tanto indomabile era la sua ira contro i delinquenti che perfidamente avevano svitato al povero Meltzar la testa giovanile, che portava prima sul collo.

E... questa era la cosa più terribile: vedeva, pensando ora ai suoi subalterni, a tutti i suoi colleghi ufficiali, che come il povero Meltzar, tutti andavano attorno senza testa! Strinse gli occhi per richiamare alla memoria i lineamenti dei suoi cannonieri... Invano!... Non un volto gli si affacciò alla mente. Aveva trascorso mesi e mesi nel cerchio delle stesse persone e arrivava a scoprire ora soltanto, che nessuno di essi aveva una testa sul collo. Non vedeva che dischi neri, orribili, da grammofono, infissi sopra giubbe insanguinate.

Tutta la regione dell'Isanzo improvvisamente si spiegò, giù in basso sotto di lui, come una gigantesca carta topografica, simile a quella che aveva veduto spesso nei giornali illustrati.

Il nastro argenteo del fiume serpeggiava fra le creste e le colline e il tenente Kadar volava sopra quel brulichio, senza motore e senza velivolo, portato solo dalle sue braccia spalancate. E dovunque piombavano i suoi sguardi, su ogni collina, su ogni montagna, su ogni conca, vedeva disseminate sul terreno le trombe acustiche di innumerevoli fonografi. Migliaia e migliaia di quei noti imbuti di latta verniciata d'azzurro e a coste dorate, si volgevano a bocca spalancata verso di lui. E accanto ad ogni tromba piantata nel suolo, brucicava una massa di affacciati cannonieri con bombe e granate.

E adesso il tenente Kadar lo vedeva con precisione: tutti portavano un disco di grammofono sul collo, come il cadetto Meltzar. Non uno aveva la sua testa! Quando però le granate fischiavano erano lanciate fuori dagli azzurri imbuti, adosso ad un formicaio brucicante, allora i dischi neri e piatti per l'impatto degli esplosivi andavano fragorosamente in frantumi e si trasformavano istantaneamente di nuovo in vere teste umane. Il tenente Kadar, dall'alto vedeva le cervello colare dai dischi spezzati, vedeva le superfici piatte simmetricamente incise trasmutarsi di colpo in volti umani pallidi, sofferenti.

Tutti i segreti della guerra, tutto ciò su cui il tenente moribondo per mesi e mesi aveva meditato, tutto ora gli si svelava di colpo. Era del resto così chiaro da capire!

Quella gente riaveva evidentemente la propria testa, solo quando stava per morire! Lontano, lontano, nelle retrovie, chissà dove... veniva svitata loro la testa e sostituita con dischi di grammofono, che non sapevano far altro che ripetere la marcia di Rakoczy.

Così preparati, venivano sfidati nelle tradotte, e arrivavano al fronte, come il povero Meltzar, come egli stesso era arrivato, come tutti...

Preso da furibonda collera, la voluminosa palla di bambagia si sollevò sul cuscino. Il tenente Kadar voleva balzar su, rivelare il segreto a questi uomini, incitarli a richiedere le loro teste. Voleva sussurrarlo all'orecchio di ogni soldato su tutto il lungo fronte da Plava fino giù al mare, ad ogni artigliere, ad ogni fantaccino, anche agli italiani dell'altra parte. Anche ad essi egli voleva dirlo. Anche ad essi erano stati avvitati dei dischi sopra il collo. Anche essi dovevano tornare indietro, giù fino a Verona, fino a Venezia, fino a Napoli, là dove le loro teste stavano ammucchiate nei magazzini, per essere custodite fino alla fine della guerra. Da uomo a uomo avrebbe voluto correre il tenente Kadar, per aiutarli tutti, amici e nemici, a riavere la loro testa!

Ma d'un tratto notò che non poteva più camminare. Nemmeno volare non poteva più! Con grosse corde metalliche gli avevano legato i piedi al letto affinché non potesse svelare il grande segreto.

Ebbene, egli lo voleva gridare con voce rimbombante, sovrumana. Con una voce che dominando l'urlo, lo scoppio delle granate, annunciava la verità da Plava a Trieste e su fino al Tirolo, e fino al mare delle Fiandre e fino al Golfo Persico, come la tromba del giudizio universale! Voleva gridare come nessun uomo aveva gridato mai:

«Grammofoni! Andate a riconquistare le vostre teste... Siete solo dei grammofoni!».

Ma la sua voce, a mezzo di questo annuncio di salvezza si spezzò di colpo in un lamento e gorgogliante gridò di dolore. Gli faceva troppo male! Non poteva gridare. Gli pareva che ad ogni parola, un ago si conficcasse nel suo cervello.

Un ago?

Sicuro! Come poteva averlo dimenticato? Anche a lui avevano svitata la testa. Anche lui, come tutti gli altri, portava un disco di grammofono sul collo. Quando voleva parlare la punta dell'ago si conficcava nel cranio e girava incidendo senza pietà in ogni meandro del cervello.

No! Questo non lo poteva sopportare!

Preferiva tacere. Tenere il segreto per se stesso. Pur di non sentire più quel dolore, quel dolore pazzo nel capo!

Ma l'ordigno continuava il suo giro. Il tenente Kadar si afferrò il capo colle mani, confisse le unghie nelle tempie. Se non riusciva ad arrestare a tempo quel maledetto meccanismo, allora in breve anche la sua testa, continuando sempre a girare, si sarebbe senza dubbio spezzata alla nuca!

Un gelido sudore di spavento gli uscì da tutti i pori:

— Miska! — urlò al colmo della disperazione.

Ma Miska non sapeva che fare. Il disco continuava a girare e squillando allegro suonava la marcia di Rakoczy. Già tutti i tendini si contraevano... ancora una volta sentì il tenente Kadar che il capo gli sfuggiva dalle mani;... già davanti agli occhi vedeva apparire la schiena! Con un'ultima, disperata tensione di forze tentò ancora una volta di cacciare le dita nella fasciatura, per ritorcere la testa in avanti... Poi... poi ancora uno spaventoso scricchiolio e un gemito... e poi, poi di nuovo un silenzio di tomba gravò sulla corsia lunga.

Quando il biondo medico assistente tornò dalla sala operatoria, il piagnucolo di Miska gli annunciò da lontano che un altro letto era diventato libero nel reparto ufficiali.

Il vecchio e intollerante maggiore gli fece cenno di avvicinarsi ed ebbe il coraggio di dirgli, con voce vibrante di rispetto, forte perchè tutti lo sentissero:

— Quel povero diavolo laggiù ha finalmente finito di soffrire! Da vero ungherese! Colla marcia di Rakoczy sulle labbra. —

ANDREAS LATZKO.

N. B. — Per ben comprendere il significato della novella è necessario tener presente che la marcia di Rakoczy è l'inno nazionale ungherese, e fu durante la guerra il canto del patriottismo interventista, qualcosa di simile all'inno di Mameli italiano.

La III^a Internazionale e gli Impiegati

Alcuni mesi or sono si era manifestata, in seno all'organizzazione sindacale degli impiegati torinesi una tendenza a creare Federazioni di Categorie entro l'organizzazione stessa.

Fui uno di quelli che la combatterono, non perchè negassi la utilità delle federazioni, ma perchè riconoscevo la impossibilità burocratica per parte del Sindacato a far funzionare in modo utile ed organico ai fini rivoluzionari gli enti che si volevano creare. In sostanza si sarebbe trattato di aumentare di una nuova funzione il movimento sindacale che si va già fossilizzando in funzioni burocratiche che tendono ad allontanarsi dal processo rivoluzionario delle masse produttrici.

D'altra parte però le Federazioni di categoria corrispondevano ad un bisogno realmente sentito dalla massa, anzi, ad un bisogno sentito dall'istinto della massa. E' lo stesso istinto che ha ispirato agli operai la loro viva simpatia verso la nuova organizzazione per fabbrica.

Il perno dell'organizzazione proletaria sta per spostarsi.

Un grande fervore di lavoro già si produce nell'unità delle masse.

Il Congresso della 3.a Internazionale ha stabilito che si debba attuare la trasformazione delle organizzazioni di mestieri in organizzazioni per industria, le quali costituiscano un organismo aderente come forma alla struttura economica del capitalismo moderno, (V. «Ordine Nuovo» del 27 marzo 1920).

Questa tesi risolveva il vecchio problema delle organizzazioni degli impiegati per categorie, che per virtù dei postulati della 3.a Internazionale non è più tale,

ma diventa il problema dell'organizzazione per fabbrica, e si innesta a quello di tutte le masse produttrici per la conquista dei poteri ora detenuti dalla classe capitalistica.

Gli operai si sono già dati a tutt'opera alla soluzione del problema. Ogni giorno essi tentano una nuova prova, disciolgono un quesito, valicano un ostacolo, chiariscono un punto, alacramente lavorando attorno ai loro esperimenti, che dovranno rinsaldare in essi le capacità tecniche a fare la rivoluzione.

Ecco giunto il momento anche per gli impiegati di lavorare seriamente.

I Consigli di fabbrica sono ad essi aperti. I Consigli di fabbrica rappresentano l'organizzazione per industria, e l'organizzazione per industria corrisponde alle Federazioni di categoria che alcuni mesi or sono si volevano attuare in seno all'organizzazione sindacale impiegatistica.

Con un articolo pubblicato su «L'Impiego Privato» (anno I.º N.º 13) spiegai perchè ero contrario (le mie idee erano del resto quelle di molti altri compagni) alla costruzione delle federazioni di categorie in seno al Sindacato, e concludevo indicando agli impiegati le Commissioni Interne come soluzione al bisogno sentito di organizzarsi per industria.

Dopo d'allora è intervenuta una deliberazione del Congresso Camerale di Torino del 15 dicembre 1919.

Ma finora ben poco è stato fatto in questo senso. Gli impiegati, che sono ancora molto indietro nel cammino dell'organizzazione e delle lotte di classe, non si sono ancora reso conto, come hanno fatto gli operai, dell'importanza dei Consigli di fabbrica, di questa organizzazione sul luogo stesso del lavoro, che sarà indubbiamente l'elemento principale nella struttura della società futura.

Gli impiegati credono che sia sufficiente seguire nelle forme esteriori le istituzioni ed il movimento operaio, organizzarsi come gli operai, dichiarare ad ogni occasione la propria solidarietà con gli operai. Tutto questo è sommamente importante e molto utile per riuscire a spaventare i padroni ed ottenere ogni tanto qualche miglioria per quel benedetto ventisette. Nell'ultimo però essi credono di valere molto più degli operai, che chiamano amici, e non avvertono che, dato l'ignoranza più accentratrice spostamento dei valori, caratteristico della nostra epoca rivoluzionaria, essi valgono ogni giorno meno.

In effetto essi non hanno ancora dato vita ai Consigli d'Ufficio. Questi organismi per essi non sono ancora strumenti di lotta, strumenti tecnici e di conquista. Essi non hanno ancora completamente acquisito il senso della solidarietà proletaria, quel senso che gli operai hanno oramai in massimo grado, sviluppato attraverso molti decenni di lotte.

Eppure anche gli impiegati sono proletari. Questa verità va facendosi sempre più viva nelle loro convinzioni. Lo sfruttamento borghese al quale sono sottoposti li colpisce come gli operai, anzi più degli operai, per la loro minor resistenza. Gli impiegati non possono non avvertire tutte queste cose, ed è per questo che si sentono, lentamente ma irresistibilmente, attratti verso le altre categorie di sfruttati, ed è per questo che le loro dichiarazioni di solidarietà con gli operai sono sincere.

Il mandato della 3.a Internazionale viene a proposito per offrire agli impiegati il mezzo di prendere una buona volta una posizione netta e chiara.

L'organizzazione per fabbrica offre l'occasione ad una solidarietà effettiva tra le varie categorie di lavoratori, solidarietà indissolubile di fronte al lavoro, di fronte ai problemi del lavoro, di fronte ai congegni vari della produzione che sono collegati da rapporti inscindibili.

I patti di alleanza, le dichiarazioni di solidarietà, non avvenuti sul luogo stesso della produzione, possono avere un valore relativo in speciali contingenze, ma al primo soffio, o appena subentrino un momento di quiete alla lotta, vengono travolti e dispersi, ed allorchè nuovi fatti producano il bisogno di essi, ecco la necessità di rifare il lavoro distrutto.

La solidarietà nella fabbrica invece è effettiva e non ha bisogno di essere proclamata; scaturisce dai bisogni stessi del processo di produzione, ciascuno e tutti si sentono parte indissolubile di un organismo che ha la sua funzione e fa la sua utilità sociale.

Si offre all'impiegato il modo di chiarire finalmente la sua posizione. E' giunta l'ora di tutte le chiarezze. Anch'egli sentirà il dovere di detestare la sua coscienza da tutti i residui impuri. Non vorrà restare indietro.

I Consigli d'Industria degli Impiegati formeranno con quello degli operai e dei tecnici un organismo tecnicamente completo, atto a coordinare le varie fasi ed i vari aspetti della produzione.

Noi vorremmo che gli impiegati si convincessero della potenza creatrice di questi organismi mediante i quali essi potranno finalmente essere veramente uguali agli operai. Noi vorremmo che essi sentissero questo bisogno di essere uguali agli operai non soltanto per le conquiste economiche, ma principalmente per la valutazione morale che ognuno deve avere in rapporto alla sua funzione sociale. Noi vorremmo che essi facessero ogni loro sforzo per conquistare questa uguaglianza che sarà nello stesso tempo armonia sociale, ordine.

Operai, tecnici, impiegati organizzati non solo per la resistenza, ma per la produzione, ecco la formula sicura con cui avviarcì verso la società futura.

Comprenderanno gli impiegati l'alto valore morale di questa formula? Sapranno vedere in essa il significato profondamente umano, il tentativo degli uomini di prendere nelle proprie mani, faticosamente ma sicuramente, il proprio destino? Il tentativo di voler produrre per sé e da sé, con la propria coscienza, con la propria iniziativa, con il proprio controllo?

Noi crediamo fermamente di sì.

GIOVANNI CASALE.

FATTI e DOCUMENTI

La politica delle nazionalità nel pensiero di Lenin e nella pratica Sovietista

Nel trattato di pace concluso tra la Repubblica dei Soviet e l'Estonia il 2 febbraio 1920, e ratificato dal Comitato centrale esecutivo era contenuta, come clausola essenziale, il riconoscimento dell'indipendenza dell'Estonia da parte della Repubblica dei Soviet, la quale in numerosi radiotelegrammi diffusi per il mondo ha sin d'ora compiuto tale riconoscimento per la Polonia, la Lettonia ecc. Non si deve però credere che questa sia, per i Soviet, una politica nuova. Da lungo tempo Lenin ha proclamato la necessità di riconoscere l'indipendenza delle nazionalità, siano esse organizzate in Stati capitalisti o in Stati socialisti. Speciale importanza hanno a questo proposito le dichiarazioni fatte dallo statista russo nell'ottavo Congresso del Partito Comunista, tenuto a Mosca nel marzo 1919. Risulta da esse che Lenin non ha mai preteso imporre il bolscevismo al mondo con la forza, come va dicendo la stampa borghese di ogni paese.

Nel Congresso suddetto si trovarono di fronte, relativamente al diritto di nazionalità, tre tesi diverse:

- 1) la tesi di Piatakof, puramente internazionalista, assolutamente contraria al diritto di nazionalità, non ammettendo dappertutto altro che la dittatura del proletariato, l'Internazionale dei Soviet;
- 2) la tesi di Bukharin, che riconosceva ai proletariati il diritto di libera determinazione;
- 3) la tesi di Lenin, che riconosceva puramente e semplicemente il diritto delle nazioni a disporre di sé stesse.

La tesi estremista di Piatakof fu scartata rapidamente e la discussione si svolse tra Bukharin e Lenin.

Secondo Bukharin la Repubblica dei Soviet, che si fonda sopra la dittatura del proletariato, non può accettare il diritto di autodecisione delle nazioni perchè nel concetto di « nazione » si comprendono tutte le classi della società. Essa non può accettare altro diritto che quello di libera determinazione delle classi operaie di ogni nazione:

« Se i lavoratori polacchi, dichiara Bukharin, non vogliono vivere con noi, non vogliono far parte di uno stesso Stato, noi non li attiremo con la forza; noi approveremo e accetteremo la volontà del proletariato

polacco. Ma noi non approveremo e non accetteremo assolutamente mai (la volontà della borghesia polacca ».

Lenin insorse vivacemente contro questa tesi:

« Respingere il diritto di libera disposizione delle nazioni e proclamare quello delle classi lavoratrici, disse egli, è cosa del tutto errata. E' un non tener conto delle difficoltà, del cammino tortuoso che conduce alla differenziazione tra proletariato e borghesia. Bukharin dice che non vuole riconoscere ciò che non è stato raggiunto altro che in Russia. E' una cosa ridicola ».

E Lenin citò numerosi esempi concreti a sostegno delle sue idee:

« Osservate la Finlandia. Poichè noi abbiamo riconosciuto il diritto di questa nazionalità il processo di differenziazione è stato reso più facile. Io mi ricordo della scena che si svolse, all'Istituto Smolny, quando consegnai a Svinhufud, rappresentante della borghesia finlandese, le sue credenziali. Egli mi strinse la mano amichevolmente, e ci scambiammo delle frasi gentili. Che cosa mai fatta! Ma era una cosa necessaria per far vedere che questa borghesia ingannava il popolo dicendogli: « I Moscoviti sono dei sciovinisti, e i Grandi Russi vogliono strozzare i Finlandesi! ».

Egli passò in seguito a esaminare i rapporti con la Germania rivoluzionaria dicendo:

« La rivoluzione tedesca si sviluppa in modo diverso dalla nostra, su alcuni punti più veloce, su altri per vie più lunghe e sanguinose: tra di noi nessun partito ha mai avuto l'idea mostruosa di mescolare insieme Soviet e Costituente.

« Ma noi dobbiamo vivere a fianco di questa nazione e in questo momento i partigiani di Scheidemann dicono che noi vogliamo conquistare la Germania. E' una cosa che fa ridere, è una cosa assurda, ma la borghesia agisce per i suoi interessi e la sua stampa con centinaia di migliaia di voci va gridando: « I bolscevichi hanno un grande esercito, essi vogliono mediante la conquista instaurare il bolscevismo in Germania! ». Gli spartachiani ci riferiscono che gli operai tedeschi vengono aizzati contro i comunisti. Fino a che la borghesia, o la piccola borghesia, o anche solo una piccola parte degli operai tedeschi si lascia impressionare dal grido allarmistico: « I bolscevichi vogliono instaurare il loro regime con la forza », fino ad allora la formula del diritto di libera disposizione dei lavoratori non agevolerà la situazione. Noi dobbiamo fare in modo che i socialisti traditori tedeschi non possano dire che i bolscevichi vogliono imporre il loro sistema universalmente, che sarebbe loro possibile portarlo a Berlino sulla punta delle baionette.

« Ogni nazione deve avere il diritto di disporre di sé. Ciò renderà più facile ai lavoratori la conquista del loro diritto di libera disposizione.

« Tra i polacchi la selezione del proletariato segue il suo corso. Le ultime cifre sulla composizione del Soviet degli operai di Varsavia danno 350 socialisti polacchi traditori e 297 comunisti. Vuol dire che laggiù, secondo il nostro calendario rivoluzionario, ottobre non è lontano, siamo all'agosto-settembre 1917. Vero è però che non si è pubblicato un decreto che imponga ad ogni paese di seguire il calendario bolscevico, e, se fosse stato pubblicato, non lo si applicherebbe. In secondo luogo sta di fatto che la maggioranza degli operai polacchi, più evoluti dei nostri, più istruiti, si mantengono sul terreno della difesa nazionnale, del socialismo patriottico. Bisogna aspettare. Non si può parlare di libera disposizione dei lavoratori. Dobbiamo fare propaganda per un mutamento di idee, e la faremo, ma nessuno si crederà che noi potremmo non riconoscere oggigiorno il diritto della nazionalità polacca. La cosa è chiara. Il movimento proletario polacco segue la stessa via del nostro, va verso la dittatura del proletariato, pur senza assomigliargli in tutto. Laggiù si spaventano i lavoratori dicendo loro che i moscoviti, i Grandi-russi, che sempre hanno oppresso i polacchi, vogliono introdurre nella Polonia il loro sciovinismo russo, celato sotto l'insegna del comunismo ».

Per difendere la sua tesi Lenin pronunciò un altro discorso il 19 marzo, insistè ancora di più sulla sua idea, mise in guardia i compagni contro lo sciovinismo che ancora li domina, e parodiando un noto proverbio, non temette di dir loro: « Gratta il comunista e tu troverai il Grande-russo sciovinista ». Ricordi pure

loro l'« odio diabolico » degli allogeni per i Russi al tempo dello zarismo:

« Soltanto ora, diss'egli, noi impariamo a correre ai ripari, e in un modo che è ancora cattivo. Vi sono tra di noi, per esempio, dei comunisti che dicono « Scuola unica! Non insegnate dunque altra lingua che il russo ». A mio modo di vedere, simile conclusione è degna di un Grande-russo sciovinista. Ne esiste uno in fondo a molti di noi e bisogna lottare contro di esso ».

Infine egli concluse dimostrando a Piatakof che la formula sovietista non può trionfare generalmente in un'Europa dove le nazioni non siano arrivate a uno stesso grado di sviluppo:

« Il punto capitale del problema delle nazionalità sta in ciò che diverse nazioni seguono lo stesso cammino storico, ma attraverso deviazioni e ritorni e che il processo delle nazioni più civili non è quello delle meno civili. La Finlandia si è sviluppata in modo diverso da noi, la Germania in un modo diverso ancora. Il compagno Piatakof ha mille ragioni di dire che noi dobbiamo essere uniti, ma bisogna lottare con la propaganda, con l'ascendente del partito, con la costituzione di nuovi sindacati. Ciò nonostante non si può agire secondo uno schema unico. Cancellare o modificare questo articolo del nostro programma vorrebbe dire troncicare la questione delle nazionalità. Ciò sarebbe possibile se esistessero popoli privi di caratteristiche nazionali, ma popoli cosiffatti non esistono e noi non possiamo costruire la società socialista prescindendo da ciò ».

La soddisfazione di Luigi Einaudi

Il contrasto fra i rivoluzionari e gli organizzatori nel movimento operaio è antico. In Inghilterra i rivoluzionari si chiamano la « Grand National Consolidated Trades Union » degli anni intorno al 1830, il Nuovo Unionismo verso il 1890, il « Rank and File movement » dei nostri tempi. Gli organizzatori sono la Giunta, il Vecchio Unionismo, i segretari delle grandi leghe. Da noi oggi la rivoluzione è impersonata (bum!) negli scrittori dell'Ordine Nuovo di Torino, gli organizzatori sono gli eredi di Rigola, sono i D'Aragona, i Buozzi, i Bianchi della Confederazione Generale del Lavoro. Anche chi non conosce personalmente nessuno dei protagonisti della grande contesa che si è chiusa con la vittoria del D'Aragona e dei Buozzi al Congresso metallurgico di Genova, ne intuisce la psicologia, i moventi e può anticipare colla mente i risultati, sempre uguali, della loro azione. Anni or sono, su queste colonne, ho detto quanto profondo compiacimento avevo provato nel leggere il primo rapporto di Rigola al Congresso della Confederazione del Lavoro. Oggi, talvolta, la stessa soddisfazione provo leggendo le Battaglie Sindacali.

LUIGI EINAUDI.

Corriere della Sera, 28 maggio 1920.

Opuscoli dell' « ORDINE NUOVO »

N. 1.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell'« Ordine Nuovo » relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rinviano le richieste alla nostra amministrazione.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9